

Un patafisico triestino: Roberto Bazlen

Luca Bidoli

Perché recensire, segnalare, un libro che si pone al lettore come una biografia, non solo intellettuale, di un colto triestino d'origine, nato nel 1902 e che, nella sua non lunghissima vita (Roma 1965), non ha compiuto imprese rilevanti, non ha calcato nessun palcoscenico, non ha scritto nulla, o quasi? Chi era Roberto Bazlen? Un nome, sconosciuto ancora a molti, quasi un vezzo aristocratico di un tempo che fu, un testimone pallido e silenzioso in uno dei molteplici vortici creati da quel secolo funesto che ci ha preceduti e forse superati, per molti aspetti. Trieste, la proteiforme creatura adagiata tra le colline e il mare, in odore di permanente santificazione mitteleuropea, da mobilitazione di energie creative al pari di quelle demistificanti, riduttive. Coincidenze, concordanze dissonanti entro paradigmi mutevoli. Paradossi frequenti, lungo confini mobili, permeabili, dove i nascenti nazionalismi e le opposte ideologie stigmatizzavano, in modo sempre più netto, l'agire degli irredentisti e non solo. Tutto qui. Certo, tutto qui se si volesse rubricare questo testo in un'ottica puramente localistica. Ma spalanchiamo gli orizzonti, apriamo vie nuove, o apparenti tali, anche laddove le vicende di singoli individui, forse estranei al processo storico diretto, all'agire concreto, si fanno invece sismografi di stati collettivi di tensioni e di crisi all'interno di un mondo in rapida trasformazione, quello,

per intenderci di una città polimorfa, nei drammi e nelle vicissitudini di un lungo Novecento. Tutt'altro che secolo breve, a nostro modesto avviso, ammesso che la definizione di cent'anni, quale misura di un'epoca, sia per sé stessa rivelatrice di un determinato periodo, segnato da ricorrenti e determinanti costanti. Allora, presumo, noi solo in superficie siamo in un'epoca postmoderna, con la semplificazione oggettiva che ogni definizione che essa comporta (legando parti disomogenee a racchiudere la complessità mutevole dell'interpretazione, vero lavoro di natura epistemologica, quindi, se vogliamo, intellettuale), il Novecento non si è certo risolto ancora, e noi, inevitabilmente, siamo i testimoni, talvolta involontari, di questa scissione temporale. Ben più consapevoli e coerenti, grazie a punti privilegiati di osservazione, gli scrittori, artisti, ricercatori, scienziati, filosofi vissuti tra le macerie della civiltà europea e le dinamiche delle svolte ed accelerazioni delle prime decadi del Novecento. Si è presi da una sensazione da capogiro: nella manciata di alcuni anni, tutto si modifica, in un vortice impressionante. Ovvio, non tutti se ne rendono conto e non tutti con la stessa sensibilità o determinazione. Ma vi sono realtà oggettive, inequivocabili: sarebbe sufficiente prendere in considerazione le trasformazioni geopolitiche attraverso uno dei più comuni mezzi di didattica scolastica, una semplice cartina politica del Vecchio Continente, tra un prima e un dopo. Questo parametro è risolto dalla prima guerra mondiale, vero spartiacque temporale. Un mondo sprofonda: era destino che ciò accadesse? No, nessun destino è preordinato, ma tuttavia diviene, si fa, spesso in modi e attraverso dinamiche che sfuggono al controllo, o alla comprensione, dei presunti protagonisti. I contemporanei divengono così degli spettatori incompleti, mancanti di quel distacco, di quella sospensione, che cerca di dare un ordine a quanto è stato, in un'ottica di consapevolezza che non può che essere successiva. Non sempre è stato così, certo, ma il più delle volte è questo, per ora, ci basti.

Trieste, dunque, l'avamposto del e sul nulla (sta bene scriverlo, ma non sottoscriverlo troppo, in fondo sa molto di *coup de théâtre*). Dove malattia mentale, scissioni nevrasteniche e psicosi sono il frutto di un insieme di alienazioni collettive tra comunità scisse in una declinazione plurale di identità che si intersecano, si accavallano, si sovrappongono, collimano, senza mai coagularsi in un unico insieme. Da qui l'estrema, rarefatta fascinazione di una città italoфона dove, oltre a Vienna e parallelamente in altre località del vasto Impero, fa la sua comparsa la psicoanalisi dalla quale molti, tanti si sentono affascinati o assimilati. Con molti dubbi ed incertezze, è ovvio. Perché togliere una malattia, in fondo salutare ed efficace, a suo modo *efficiente*? Una mania, forse, ma anche, per molti, una sentita, auspicata panacea, un moto collettivo che vede l'élite culturale e professionale, soprattutto ebraica, gettarsi a capo chino e distendersi sui famigerati, agognati divani analitici. Un nome, fra i molti: Edoardo Weiss, ebreo triestino che nella capitale asburgica aveva conosciuto e frequentato Freud e che nella città emporio dell'Impero era ritornato per svolgere la sua attività di psichiatra nel reparto maschile del manicomio. Roba da matti, appunto! Climax ideale, in una città dove le professioni mediche primeggiano, in una sorta di competizione lenitiva che sfocia anch'essa nella ipocondriaca visione della finis Austriae. Una senilità in qualche modo precoce, riflessa nelle *Entartungen*, tra tensioni antihegeliane e Kierkegaard, vero nume tutelare in una rappresentazione di una pura ed assoluta angoscia, di cruda disperazione. Ben prima del più crudele dei mesi, i decenni di fine secolo preparano le sensibilità alla decostruzione sistematica di una inconseguibile armonia.

Un corto circuito di intelligenze, di ipotesi illusionistiche, di cariche utopiche, di presenze inquietanti. E quanti sono, tra i cosiddetti intellettuali! Un' epidemia collettiva che porta gli scienziati a indagare con diversi microscopi i bacilli dell'anima. In questo posto del mondo, nasce e trascorre una parte significativa della sua vita, la meno errabonda, Roberto Bazlen. Professione: si-

smografo vivente. Un individuo che succhia latte materno e lingue salvate, quasi in contemporanea con un ebreo bulgaro, un certo Elias Canetti. Il secondo premio Nobel per la letteratura nel 1981, autore, tuttavia, di un unico romanzo. L'altro, sconosciuto ai più e nessun romanzo al suo attivo, anzi, a ben considerare, nessun libro. Ed allora, dove sta la sua non rinomanza? Per quale motivo è divenuto un personaggio forse sin troppo mitizzato all'interno del non ampio recinto delle patrie lettere, oggetto di ammirazione dichiarata (così come, beninteso, di altrettanta repulsione e cattiva fama), di leggende ed aneddoti, di ricerche e studi, di un romanzo, molto bello, di un importante autore della nostra letteratura che corrisponde al nome di Daniele Del Giudice? Ecco, proprio perché non ha voluto scrivere nulla. Paradossale, nevvvero? Eppure, per quasi tutta la sua vita alfabetizzata, ha letto, Bazlen, divorato biblioteche, nelle principali lingue europee, andando alla ricerca di autori poco noti o sconosciuti nelle patrie lettere, consigliando, ammonendo, intri-gando, proponendo ad alcuni dei più importanti editori italiani del suo tempo, o critici di ampio respiro ed amici, molti gli scrittori triestini, una raffica di libri o di percorsi inusuali, non così tradizionali (almeno da noi, è ovvio), di una rara apertura mentale verso mondi letterari e non solo, tutti da scoprire, da indagare. Ricorda: all'indomani del crollo della Kakanìa, sulle bancarelle dei librai dell'usato, alcuni dei quali ancora sopravvivono a ridosso della magnificenza della piazza che si spalanca sul mare, di aver trovato a vile prezzo, i libri che poi avrebbe tradotto o fatto conoscere attraverso gli editori ai quali proponeva la grande stagione di quella cultura, per lo più di area tedesca. Erano i volumi degli austriaci, e non solo, che se ne andavano. E se fosse accaduto l'inverso, si chiedeva? Le bancarelle sarebbero crollate sotto il peso dei tomi carducciani! Con queste realtà i contatti erano ininterrotti e fecondi. Una triste Trieste, la cui melancolia era appena velata da un gusto per la battuta pronta e salace, per lo sberleffo cadenzato, tra una *Rosamunda* ed una pavana, in onore di un Impero *defonto*. Una parentesi: che pura

gioia, la lettura di *Ponterosso*, raccolta di poesie in dialetto triestino di Carolus L. Cergoly, molto apprezzata anche da Pier Paolo Pasolini. Quale grazia, quale vitalità! Sullo sfondo, alla viennese, la morte, ma oggi no, oggi "vivo, in Ponterosso"! *Viva là e po bon*. La metamorfosi dell'aquila a due teste, prima del *Ribalton*. Un luogo di ironie e di sottili schermaglie multilingue, con un dialetto che era la vera lingua franca, utilizzato anche un espatriato irlandese. Una lingua parlata che reclamava una sua dignità, non solo di comunicazione diretta, quotidiana, ma anche letteraria e, elemento essenziale, terapeutica, dovendo, i triestini freudicizzati o in attesa di divenire tali, tradurre in toscano le loro esperienze di vita ed oniriche, le avventure psichiche. Di stati permanenti di ipnagogica assuefazione, nei quali anche il presunto sospetto di un diabete in età avanzata, diviene la distanza da una passività e la scoperta di una realtà diagnostica certa, assoluta, quindi, liberatoria. Dalla prassi dell'indeterminazione, alla concretezza di una disciplina che tuttavia avrebbe condotto ad una fine quasi desiderabile: è Zeno che scrive, ma, in controluce, è un intero mondo che ratifica. Poi, in definitiva, come a Lubeca, la salvezza, o la perdizione, sta nei commerci, e la salute si recupera comprando e speculando. Davvero un microcosmo operoso da favola delle api.

Molte, di conseguenza, le frequentazioni, assidue, consolidate negli anni di formazione che si sa, sono determinanti per chiunque ed incontri certo non casuali, con personaggi poco conosciuti, anche all'interno della piccola realtà cittadina, o, almeno, non così noti se non per le loro attività commerciali, in molti casi, del tutto frustranti. Si rispetta (si venera) il vil danaro, ma ci si proietta in mondi e azioni parallele. La grande letteratura, sembra ricordarcelo nei suoi scritti sopravvissuti, è fatta da gente mediocre, insicura, lesa ed offesa al pari dei protagonisti e comprimari diffusi nelle loro opere, attraversati dai lampi di una sensibilità passiva ed involuta. Bazlen si collocava su di un piano di distaccata partecipazione, di sguardo indagatore e critico, talvolta malevole, pregiudiziale anche, ma dotato di un indiscusso

intuito nel cogliere "il suono giusto" in un romanzo, in un racconto, in una novella. In questo vi era il suo elemento creativo portato alla sua più alta deflagrazione. Uno scrittore crea un testo, lui creava lo scrittore. Una sorta di mitteleuropeo Pierre Menard.

Un tale Ettore Schmitz, ad esempio, del quale segnala l'esistenza a Eugenio (Eusebius) Montale, apostrofando *Senilità* quale "un vero capolavoro, e l'unico romanzo moderno che abbia l'Italia (pubblicato nel 1898!)". Il legame con lo svevo italico, non si affievolì negli anni, e Bobi (definizione familiare ed amicale) ebbe un suo ruolo determinante anche per la stesura della traduzione tedesca de *La coscienza di Zeno*. Con qualche dissapore postumo, considerati i caratteri, certo non facili, dei protagonisti di una piccola vicenda che rende tuttavia molto bene quel clima di individualità lacerate, dove gelosie, sospetti, rancori s'annidano e si amplificano in una ridda paesana, tra consanguinei o quasi, con l'assoluta aggravante dell'intelligenza e di una certa, dissimulata, *Schadenfreude*. Tipica, tra scrittori, artisti, poeti e navigatori. Difatti, alla morte, dovuta ad un incidente stradale, di Ettore Schmitz (ché il fascismo non ebbe tempo o volontà di accogliere la sua domanda per il cambio del cognome), Montale scrisse un articolo per la "Fiera Letteraria" nel quale tratteggiava oltre lo scrittore, l'amico. Titolo: *Ultimo addio*. Bazlen se n'ebbe un po' a male. Scrisse all'Eusebius: "Ho paura che il Tuo articolo si presti troppo a essere interpretato male, e fa sorgere la leggenda d'uno Svevo borghese, intelligente, buon critico, psicologo chiaroveggente nella vita ecc. Non aveva che genio: nient'altro. Del resto era stupido, egoista, opportunista, *gauche*, calcolatore, senza tatto. Non aveva che genio, ed è questo che mi rende affascinante il suo ricordo. Se puoi, e se avrai occasione di scrivere ancora di Schmitz, metti a posto il più possibile: la leggenda della "nobile esistenza" (dedicata unicamente -ad eccezione dei tre romanzi- a far soldi) è troppo penosa, troppo ignobile". Nel 1971 nella raccolta *Adelphiana*, questa lettera venne pubblicata, creando un vero e proprio caso non solo let-

terario che coinvolse gli eredi di Svevo, soprattutto la figlia, Letizia ed il genero Antonio Fonda Savio. Questo sia bastante, per rivelare la natura non facile e conciliante dell'uomo, uso a giudizi al vetriolo ma di indubbia efficacia, come testimoniano le sue lettere editoriali, terreni minati, dove il critico triestino non mancava i suoi fendenti e le sue private ugge (detestava e ne era ricambiato, Moravia e Pasolini, tra gli altri, stimava la Morante, suscitando le gelosie dell'allora marito di lei, un certo Pincherle). Quindi, un uomo non semplice, dotato di una vasta cultura eterodossa, lontana dai cascami idealistici e crociani, che si calava in una rete di interessi eterogenei, all'apparenza, ma contrassegnanti da quella che lui definiva la "primavolità", una sorta di neologismo a caratterizzare quei testi inassimilabili ad altri testi, lontani dai sentieri più risaputi e consolidati come dalle mode politiche e non solo del momento. Einaudi rifiutava troppe proposte di libri che lui individuava a colpo sicuro: era riuscito nell'impresa di far tradurre Musil, *L'uomo senza qualità*, un frammento di romanzo di quasi duemila pagine nonostante il parere negativo di Delio Cantimori e Norberto Bobbio. Meglio andare oltre, creando, con un ristretto gruppo di complici, tra questi primeggiano i nomi di Luciano Foà e Renato Solmi, una nuova casa editrice che prese il nome, di chiara matrice greca con il simbolo di un ideogramma cinese, segnalato dall'infaticabile Claudio Rugafiori, altro nome eccellente, di *Adelphi* (fratelli, o, mia suggestione, a Delfi, luogo mitizzato e vaticinante del mondo ellenico, ombelico del mondo, dimora della sacerdotessa di Apollo: rimando al bellissimo racconto di Friedrich Dürrenmatt, *La morte della Pizia*). Correva l'anno 1962. Quindi: libri a dir poco inusuali, per un medio lettore nostrano dell'epoca, che andavano a creare una sorta di collana editoriale stile Biblioteca di Warburg, che pochi, no, pochissimi conoscevano e che sarebbero divenuti ben presto familiari verso un pubblico di lettori che si creava e maturava soprattutto all'ombra della triade Bazlen-Foà-Solmi: testi sapienziali delle tradizioni orientali, libri utopici, le molteplici testimonianze letterarie di quell'insie-

me di civiltà, con una decisa e solida caratterizzazione data dalla cultura ebraica, che siamo soliti definire mitteleuropea, filosofi apparentemente minori, folli o presunti tali.

Troppi i libri, anche per elencarne solo alcuni. "Madamina, il catalogo è questo" e sarebbe bastante uno sguardo proprio ai cataloghi, specie di quelli degli esordi, per rendersi conto immediatamente delle novità impresse, in un ritmo da stordimento, con traduzioni e contributi critici di indiscusso valore e prestigio. Valgano le parole di Canetti: "Adelphi, il più bel catalogo di libri che conosco". Una mallevadoria di indiscusso prestigio e realtà.

Ecco, nelle intenzioni avrei dovuto redigere una semplice recensione su di un bel testo, un libro che tratteggia con cura attenta e partecipe, di una colta giornalista cividalese, da tempo milanese d'adozione, dedicato alla figura e all'opera di un uomo, Bobi Bazlen, morto da quasi sessant'anni e che non ha fatto nulla, in apparenza. Ma, da autentico cultore del Tao, ha lasciato che quel nulla germinasse in una rete di eventi, in trame, percorsi e vie più o meno celati, che a tratti si rivelano, si possono scorgere o intuire ben oltre la pura fenomenicità degli eventi. Immateriali sono i suoi domini ed altrettanto lo sono i suoi limiti, fili di seta tra innumerevoli dita. Non sono stati solo i libri, fortunatamente, in questa esistenza di confini e di influenze, ma gli incontri ad essere incisivi, dimostrando che ogni biografia non è che un'opera ed un farsi collettivo, nella quale fluiscono una vasta stratificazione di eventi, persone, amori, repulsioni, contatti, relazioni, possibilità che si aprono e altre che si chiudono, per sempre. Di geografie anche, e qui valga la lezione, magistrale, di Carlo Dionisotti. Solo allora il cacciatore avrà visto la sua dimora, la nave del capitano avrà individuato il suo porto d'approdo. Non tutti i boomerang ritornano, tuttavia: alcuni scelgono la libertà.

Dunque, finalmente, le coordinate: Cristina Battocletti, *Bobi Bazlen. L'ombra di Trieste*, Milano, La nave di Teseo, 2021, 392 p., con illustrazioni fuori testo (ristampa della prima edizione del

2017). Non si tratta, è ovvio, in senso stretto, di una novità ma ci premeva rimarcare l'interesse e la capacità di riproporsi, senza scadenza alcuna. Una lettura coinvolgente, un libro che resta.